1170
Giorn. Misc. 2. II. 17

Sommario

ITALIA

Settimanale del Soldato Italiano

SENATO DELLA REPUBBLICA
BIBLIOTECA

COLLEZIONE DARIO FRANCIOSI

UFFICIO STAMPA MINISTERO GUERRA
Redazione: Roma - Via Quattro Fontane, 15 — Tel. 41-524
Una copia L. 2 — Abbonamento annuo L. 100

Anno II - Numero 34
9 Ottobre 1944

Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Vi-Ro
Roma - Via Giovanni Barracco, 12 - Tel. 859-508

I NOSTRI PROBLEMI

Tribuna libera

Al nuovo giornale dell'Esercito, proprio per la sua naturale ragion d'essere, è affidato l'arduo compito d'impostare e di discutere, con alte finalità costruttive, i principali problemi militari di guerra e di pace. Questi problemi debbono essere affrontati coraggiosamente. Non possiamo e non dobbiamo chiuder le orecchie, con indifferente superbia, alle voci esterne. Chè il problema dell'Esercito è problema di popolo. E il popolo non desidera di meglio che dare al nuovo Esercito la sua fiducia e la sua stima.

Questa fiducia e questa stima bisogna meritarle. Qualcuno esagera, forse, nel muovere accuse. Si potrebbe rispondere: Chi è senza peccato scagli la prima pietra. Od anche: Non dimenticate che se nella categoria degli ufficiali vi furono inetti e traditori, in maggior numero vi furono martiri ed eroi. Contate le nostre bare, alle Fosse Ardeatine.

Ma non siamo tanto stolti da irrigidirci in una difesa di categoria, che non avrebbe senso. Noi, per primi, riconosciamo gli errori. E vogliamo correggerli.

Ora urge risolvere i nostri problemi.

Nel rinnovato Esercito si concentrano tutte le speranze della Patria. Questo piccolo Esercito ha il raro privilegio d'essere al primo piano dell'attenzione pubblica, è guardato con geloso amore dal popolo e dai partiti concordi nella volontà di vittoria. Esso dovrà sopravvivere, poichè sarà una parte viva della futura guardia armata alla pace dell'Europa.

Quali sono, a tal fine, i problemi fondamentali da affrontare?

Ogni uomo di coscienza li ha già studiati nei pensosi esili del terrore nazista.

Abbiamo sott'occhio opuscoli e giornali che sostengono critiche e accuse. Conviene tenerne conto — pur con equilibrato senso di discriminazione — prima di procedere sulla via nuova della ricostruzione.

Si lamenta, in generale, mancanza di preparazione, d'iniziativa, di capacità, dei capi responsabili. Si depreca la scarsa coltura e l'inerzia mentale di uomini assolutamente incapaci di comprendere anche quel minimo, di problemi sociali e politici, indispensabile per svolgere qualsiasi azione di comando.

Qualcuno ha deplorato la mancanza, nelle accademie e nei corsi superiori, di cattedre di letteratura, di filosofia della storia, di scienze sociali, che esistono in altri Paesi. Altri rilevano il disinteresse da parte dei militari per le manifestazioni di coltura. Povertà di idee e presunzione, s'è detto, vanno sempre d'accordo, e son causa principale di inettitudine al comando, di paura delle responsabilità, d'impotenza psichica.

Non è questa la sede per intraprendere polemiche. Ma leggiamo, ascoltiamo e prendiamo nota di tutto.

In definitiva le critiche esterne riguardano essenzialmente — e questo è logico — la formazione dei quadri.

Tali critiche contengono, allo stato potenziale, elementi che comportano logicamente l'impostazione di alcuni problemi. Per esempio:

— Quali modifiche, dopo l'esperienza di questa guerra, dovrebbero essere apportate alle accademie e ai corsi superiori di studi militari per ottenere un corpo di ufficiali veramente ben preparato?

— Come ottenere la formazione dei caratteri e di una coscienza politica nell'Esercito di un Paese democratico?

— Dal raffronto con altri Paesi appare evidente nel nostro Esercito l'eccessivo invecchiamento nei gradi e la progressiva svalorizzazione dei gradi. Come rimediare all'inconveniente?

— Quali criteri adottare per ottenere, com'è indispensabile, un corpo scelto di sottufficiali?

Questi, fra tanti, i problemi cui con maggior frequenza hanno accennato critici e osservatori della pubblica stampa. Sta a noi, ora, studiare il modo migliore per risolverli.

Critici e studiosi di cose militari, la «Tribuna libera» è aperta a tutti. Non vi sembra che sia giunta l'ora, per tutti gli uomini di buona volontà, di passare dalle sabbie mobili delle discussioni e delle polemiche alla terraferma della ricostruzione?

Se avete un'idea scrivete. Pubblicheremo.

Chiamata antifascista

Queste giornate dense di destino — che noi tutti viviamo ed alle quali ciascuno dona il proprio contributo di opere e di fede — sono state chiamate «secondo Risorgimento». Nelle vicende che hanno coinvolto il mondo intero, è affidato ancora al valore dei soldati e ai sacrifici dei cittadini l'unità stessa della Patria. E non solo il Paese torna a vivere il suo Risorgimento per cacciare dal sacro suolo il secolare nemico, ma vede ripetersi le condizioni di spirito che hanno portato alla vittoria i nostri padri.

Anche allora, nella ventata di libertà, si agitavano delle «tesi»: federalista, neo-guelfa, repubblicana, monarchica, ma tutti furono d'accordo nel combattere il nemico e nell'unire tutte le forze. Così oggi, nel fervore delle idee, i partiti politici hanno fuso i loro intenti nel grido: «guerra ai nazifascisti e fuori il tedesco».

Risuonano i canti del '48, del '59, del '66, del '70, del '18. In regime fascista e sotto il tedesco, gli Italiani hanno sofferto attendendo questo giorno.

*I giovani affluiscono ai distretti. Le provincie si sono messe in gara: nessuno vuole mancare all'appello. **Questa è la «chiamata antifascista»**, perchè la Patria risorga, perchè la Patria sia libera, perchè la Patria viva.*

ALEXANDER

Più che la spettacolosa avanzata in Libia, più che la perfetta manovra di Tunisia, ciò che l'accrediterà ai posteri quale Capitano nel senso classico della parola è la campagna d'Italia. Quella campagna che, in tempi non sospetti di servilismo adulatorio ed in diverse condizioni storiche ed ambientali, consentì ad Annibale di squassare fin nelle fondamenta la potenza di Roma e dette ali alla nascente gloria di Napoleone.

Il suo capolavoro, è stato e resterà la «battaglia per Roma», azione militare di una vastità e complessità senza uguali, ch'egli iniziò e condusse felicemente a termine prescindendo da ogni modello del genere.

Ma ciò che ha reso popolarissima la sua figura fra gli Italiani fin dal primo giorno e molto ha contribuito a guadagnargli l'affetto e la stima delle nostre popolazioni sono i suoi vibranti, numerosi appelli ai Patrioti, la sua schietta simpatia per il movimento nazionale di resistenza.

Così che può ben dirsi ch'egli sia al tempo stesso il Comandante di un agguerrito, valoroso esercito regolare e l'impareggiabile animatore di tutta un'altra Armata invisibile che, non meno dell'Esercito, sarà fattore decisivo di vittoria per le migliori fortune d'Italia e d'Europa.

Confini e colonie

di ACHILLE BENEDETTI

Nella stampa e in Conferenze si profilano i lineamenti di un assetto futuro dell'Italia.

Quale sarà? Vi saranno dolorose amputazioni, amari sacrifici, rinunzie immeritate a favore di popoli confinanti? Alla Conferenza di Quebec il Presidente Roosevelt ha detto che «al popolo italiano competano l'autorità e la responsabilità che il suo rinnovamento comporta». Parole saggie che però sono pronunziate forse dal più alto dirigente della politica delle Nazioni Unite, da colui che in definitiva ha nel pugno quella «autorità e quella responsabilità» delle quali oggi il popolo italiano non dispone e, speriamo, disporrà domani.

Roosevelt e Churchill — senza menomare il prestigio di Stalin — hanno nelle mani i destini del popolo italiano E' in potere dei due eminenti statisti che l'Italia sia veramente una collaboratrice nel mondo di domani, anzichè una svogliata forza motrice aggiogata al carro della pace comune.

Termini sacri

Fra i problemi che travagliano gli spiriti degli Italiani vigili e trepidanti per il nostro domani è quello dei nostri confini. Anche se dalla Conferenza della pace e da altre importanti assise venisse sanzionato un mutuo scambio di rapporti internazionali, anche se sortisse un nuovo spirito di fratellanza, l'animo degli Italiani non deve essere torturato da timori di nuovi incentivi di rivendicazioni future, da assilli di riconquiste del mal tolto, del perduto da riconquistare. Basta per amor del Cielo con rivendicazioni da lasciare in eredità delle generazioni future! Ai nostri figli dobbiamo lasciare un'Italia al sicuro da invasioni barbariche che la Grande Guerra sembrava avere per sempre scongiurato e che l'attuale conflitto ha invece rinnovato in misura allarmante e rovinosa, sia pure sotto la non desiderata forma di un'alleanza!

L'Italia è piena di «Fosse Ardeatine» non soltanto nelle carni martoriate dei suoi figli, ma anche nelle pietre polverizzate delle nostre belle città investite dal ciclone del conflitto. Onde è che per l'avvenire tutti invocano l'assoluta inviolabilità dei nostri confini inalterati, che la Grande Guerra ci fece conquistare con il nostro sangue accanto agli Alleati.

I diritti del lavoro

Ma vi è anche un altro problema che, come quello dei nostri intangibili confini, va considerato ugualmente sacro, da lasciare in eredità alle generazioni future: quello delle Colonie. Diciamo in proposito Colonie e non Impero, chè questo comporta una ben diversa considerazione per i diritti del lavoro italiano, che per quanto irrorato di sangue non ha il suffragio di lunghi decenni dedicati in sacrifizii di ogni sorta in quelle nostre terre.

Non si deve dimenticare che al Mediterraneo Africano si affaccia anche la nostra Libia, alla quale è intimamente connesso più che un problema coloniale una preoccupazione nazionale non meno di quella che possono avere la Francia e l'Inghilterra le quali, su quelle sponde ed in quel mare, hanno interessi con noi comuni.

Senza frangie allarmistiche che vorrebbero corroborare quel brutto neologismo dell' «Eurafrica», si può affermare che lo sbarco della tedesca «Panther» ad Agadir e le smargiassate del Kaiser a Tangeri furono le scintille dell'incendio scoppiato nel 1914, e che il grande Visconti-Venosta riuscì a protrarre solo per otto anni con la Conferenza di Algesiras. Così per converso la vittoria, ormai delineata con segni sicuri, degli Alleati in Europa trae origine dallo sbarco di Casablanca nel novembre del 1942 che fece assurgere alla funzione di trampolino per l'Europa quel lembo di Africa Atlantica con la sua vicina Africa Mediterranea.

L'Africa con i milioni dei suoi negri, con una popolazione in continuo aumento può essere ed è una

(Continua nella pagina 2)

1942

1944

Incontro alla realtà

Vari avvenimenti, negli ultimi giorni, hanno dato la sensazione che l'Italia sia per uscire dalla fase della sconfitta per entrare in quella della vittoria comune. La dichiarazione anglo-americana di Hyde Park, il comunicato del nostro Consiglio dei Ministri inglese e del Presidente Roosevelt, sono le tappe del difficile cammino dell'Italia verso un più sicuro avvenire.

Valido contributo

Non vogliamo illuderci, né illudere nessuno. L'Italia ha concluso l'8 settembre 1943 un capitolo disastroso della sua storia. Ma è rimasta in campo, impugnando le ultime forze che le erano rimaste; ha ricostituito un suo piccolo, ma valoroso esercito. Ha, sopratutto, dato un suo crescente contributo di sangue alla guerra antigermanica con la resistenza civile e la insurrezione partigiana contro l'invasore. Questo è il maggior titolo della nostra riconquistata nobiltà di nazione. Giustamente il maggiore dei nostri uomini di lettere e maestro di umanità ha ricordato che, sì, vi è stata un'Italia ufficiale che ha combattuto per tre anni nel campo tedesco. Ma a quell'Italia ufficiale si opponeva una copiosa e vivace corrente sotterranea la quale lottava per la libertà ed era già operante in ispirito nel campo delle democrazie. A poco a poco quella corrente sotterranea ha guadagnato tutto il Paese e ha sconfessato il misero e folle dittatore della guerra perversa e perduta per portare, infine, il proprio contributo alla causa della libertà e della civiltà.

Guerra impopolare

Ora gli Italiani sono tutti schierati sotto le bandiere delle quattro fondamentali libertà proclamate dal Presidente Roosevelt. Ma essi sentono di non avere compiuto un brusco voltafaccia per calcolo di opportunità.

In Italia aveva prevalso, per moto interno progressivo e inarrestabile, la più viva corrente delle forze migliori: quelle ereditate dal Risorgimento nazionale e legate alle forme civili delle democrazie occidentali. Tutto quel che era esploso in Germania, in un subito ritorno di primitiva barbarie, tra il 1933 e il 1939, era rimasto estraneo al nostro spirito e alla nostra cultura. Gli Italiani non volevano quel legame ideologico, come ripugnavano dal legame politico che ne discendeva e si ribellavano perfino all'idea di un legame militare. L'ex Sottosegretario americano agli affari esteri Sumner Welles ha fornito in una pubblicazione recente la più autorevole testimonianza di questo stato d'animo della maggioranza degli Italiani nei primi mesi del 1940. Lo stesso Hitler, nel suo iroso e sfrontato discorso del 12 settembre 1943, dopo la vantata impresa del Gran Sasso, riconosceva che gli Italiani erano ostili, tra il 1939 e il 1940, alla guerra della Germania. La caduta della Francia, nella primavera del 1940 (la maggiore sventura dell'umanità dalla fine del Medio Evo) dette la possibilità al paranoico di Predappio di violentare la volontà nazionale dichiarando la guerra più impopolare della nostra storia. Si aggravò allora il conflitto tra la parte migliore della Nazione e quelle forze del male che dominavano non pure in Italia, ma nell'Europa intera.

E si venne dopo alterne fasi al 25 luglio 1943. Dal giorno della dichiarazione di guerra del Governo Badoglio alla Germania, che aveva in mille modi tradita l'alleanza tra il 1940 e il 1943 trasformando, dovunque, la collaborazione militare in un'occupazione armata, quel conflitto è placato. L'Italia ritiene a buon diritto di poter combattere a fronte alta e con parità di titoli, tra le schiere della democrazia. L'Italia è democratica per natura, per tradizione e per formazione storica. Essa è tale per la gloria dei suoi poeti e delle sue arti, per il magistero del suo pensiero, per le aspirazioni della sua anima popolare.

Contro la tirannia e la barbarie

Il Presidente americano e il Primo Ministro inglese hanno riconosciuto che questo atteggiamento dello spirito italiano corrisponde alla vera natura e inclinazione della nostra civiltà. Sarà dunque possibile procedere nel nuovo cammino, tanto più agevolmente quanto più si accresce e protrae la nostra collaborazione con le armi liberatrici degli Anglo-americani.

Ora gli Alleati ci chiamano a un più vasto sforzo in terre e in mari lontani. Questo maggiore concorso nella grande lotta delle democrazie contro la tirannia e la barbarie non potrà non comportare un più esplicito riconoscimento del nostro contributo alla guerra e una totale modificazione della base giuridica in cui esso si compie.

Andiamo incontro serenamente alle nuove realtà alle quali si adegueranno necessariamente le formule della guerra e della pace, della morale e del diritto.

F. G.

Vittorie alleate

29 settembre. — Occupazione di Monte Bastia, Monte Oggioli e Monte Canda sulla strada Firenze-Bologna. Importanti posizioni sulla strada Firenzuola-Imola raggiunte. Combattimenti accaniti sull'altopiano a nord del Rubicone. Continua l'ampliamento del cuneo di Nimega.

30 settembre. — Pressione alleata in direzione di Bologna ed Imola. Nel settore adriatico segnalati contrattacchi nemici. Forze alleate e germaniche si preparano ad una decisa battaglia nel settore Waal-Reno.

1 ottobre. — Nell'Italia settentrionale continua la lotta partigiana contro i nazi-fascisti. Gli Alleati si avvicinano a Bologna. La lotta divampa in Olanda. Il generale Patch a 16 chilometri da Belfort. Truppe russe entrano in Jugoslavia.

2 ottobre. — Savignano occupata dalle truppe dell'8ª Armata. Progressi nel settore centrale. Caduta di Calais. Ampia penetrazione in Jugoslavia delle truppe sovietiche.

3 ottobre. — Irrigidita resistenza nemica alla penetrazione alleata verso la vallata del Po. Attacco in forze contro la linea Sigfrido. La 1ª Armata americana stabilisce un cuneo nelle linee tedesche a nord di Aquisgrana. Il fiume Wurm attraversato.

4 ottobre. — Le truppe della 5ª Armata impegnate lungo le valli del Silaro e del Santerno. Pressione sul Passo della Radicosa. Relativa sosta sul versante adriatico, causa il maltempo. A Varsavia è cessata la resistenza del presidio polacco. Riga investita dalle truppe sovietiche. Avanzata americana su territorio germanico nel settore di Geilenkirchen.

5 ottobre. — Progressi della 5ª Armata verso la valle del Po. Scontri in Piemonte tra Patrioti e tedeschi. In Occidente combattimenti violenti nella zona di Ubach. Tenace resistenza tedesca in tutti i settori.

Ri. Co. Radio
(Riparazioni. Commercio. Radio)
Direzione Tecnica: A. WEISS LEVI
Il laboratorio più scientifico e attrezzato della capitale.
VENDITA RATEALE – CAMBI
Laboratorio - Audizione - Vendita
CORSO UMBERTO, 75 (cortile)
(zona augustea) – ROMA – Tel. 6-11-22
DISCHI a prezzi di concorrenza
L. 25 - 35 - 60 - 80

Dott. THEDOR LANZ
Veneree - Pelle
Disfunzioni sessuali
Guarigione senza operazione delle
Emoroidi e Vene varicose
ROMA – Via Cola di Rienzo, 152
Tel. 34-501
Ore: 8-20 - Festivo: 8-13

SCOCCHI
ACQUISTA TUTTO
Orologi • Biciclette
Macchine da scrivere
Macchine fotografiche
ecc.
ROMA – Piazza Cola di Rienzo, 69
Tel. 32-608 (Scala III - int. 4)

Combattenti,

Il nuovo giornale dell'Esercito è fatto essenzialmente per voi. Dalle vostre numerose lettere apprendiamo che non vi riescono graditi, di massima, giornaletti limitati nel contenuto e nella forma, e tanto meno aridi pesanti notiziari privi d'ogni elemento di vita. La maggioranza desidera un settimanale vario, completo, interessante, che compensi per quanto è possibile la mancanza al campo dei quotidiani politici o d'altri periodici di varietà.

È nostro dovere far cosa gradita a coloro che hanno il privilegio di impugnare le armi per la liberazione della Patria, con un giornale adatto a tutti i gusti, che oltre il riassunto dei principali avvenimenti di guerra ed articoli illustrativi della situazione militare e politica contenga anche elementi di vita, toni di umanità, note varie di cultura, indispensabili a ogni uomo che abbia cuore e cervello. Nelle varietà troverete profili degli uomini più in vista, episodi inediti e drammatiche avventure della nostra guerra, racconti, e infine rubriche umoristiche, sportive, cinematografiche.

Il giornale, a larga diffusione, incontra naturalmente anche l'interesse dei non combattenti e dei civili. Deve dunque parlare anche alle altre categorie dei suoi lettori.

Voi comprenderete certo la difficoltà di redigere un periodico alla portata di tutti: e cioè del soldato e della sua famiglia, dell'ufficiale, del cittadino estraneo alla vita di guerra ma che si interessa ai problemi militari del momento. Ma nel complesso dei vari argomenti, adatti alle diverse finalità, ciascuno oltre la pagina o la colonna preferite, potrà trovare utili ricreativi elementi di informazione e di cultura. In lunghi anni di esperienza militare in pace e in guerra abbiamo sempre avuto la prova che il desiderio di cultura è vivissimo nel nostro soldato. I più noti scrittori d'Italia scrivono già e scriveranno per voi su queste pagine. Vi parleranno di tante cose utili e istruttive. Leggeteli, siamo certi che sarete soddisfatti.

Il giornale viene spedito regolarmente, ogni settimana, ai reparti combattenti. Noi desideriamo sapere se lo ricevete regolarmente.

Diteci se vi piace, esprimete francamente i vostri desideri. Vi risponderemo con la maggiore sollecitudine possibile nelle colonne della *Posta Militare*. Si dovrà stabilire fra noi e i combattenti d'ogni grado un vivo legame di pensiero e d'azione. Ogni proposta, ogni critica sarà attentamente esaminata.

Gli accorgimenti del Fuehrer

— È sempre meglio essere prudenti.

(*Detroit News*).

Come i tedeschi infieriscono contro le popolazioni inermi

LA MINA questo ordigno infernale

Non potremo mai dimenticare la profonda impressione che ci fece, due anni addietro, il pacato racconto di un sergente carrista dal suo letto di dolore nell'Ospedale «Regina Elena» a Monte Mario. Era quasi imberbe ed il suo dire veniva mozzato di frequente da una smorfia di dolore: aveva i malleoli delle due gambe completamente spappolati; ed un principio di pleurite traumatica provocata da scheggie. Veniva dalla Libia dove, appena poche ore dopo il suo arrivo in linea, si era rovesciato col carro armato in un campo di mine, saltando in aria con tutti gli altri componenti l'equipaggio. E buon per lui che, sia pure attraverso atroci sofferenze, la poteva ancora raccontare, chè i suoi compagni erano rimasti fra la steppaglia sabbiosa, ridotti in brandelli sanguinolenti!

Un regalo dei tedeschi

Episodi simili ne abbiamo raccolti, in seguito, dalla viva voce di molti altri nostri soldati reduci dai varî fronti di guerra, traendone la precisa sensazione che, questo delle mine, fosse un accorgimento tattico difensivo entrato ormai nella pratica bellica di ogni giorno. Ma eravamo le mille miglia lungi dall'immaginare che avremmo, anche noi, provato molto presto il brivido di questo ordigno infernale; e non già nelle desolate distese affricane, dove tutto sembra congiurare contro l'uomo, o sull'accidentato, aspro settore balcanico, bensì in casa nostra, in Sardegna o in Calabria, in Lucania o negli Abruzzi, nel Lazio od in Toscana.

Questa conoscenza diretta con gli orrori e le distruzioni seminate dalle mine, la dobbiamo ai tedeschi. Nelle lunghe, sfibranti ricognizioni, che ci toccava fare attraverso i territori del Meridione via via che venivano liberati, quante volte saremmo rimasti vittime di codeste maledette mine, se il pronto intervento di un qualsiasi modesto geniere, di noi più rotto alle insidie di questo nuovissimo genere di lotta, o di un contadino non ci avesse salvato a tempo. Abbiamo sempre viva nel cuore e dinanzi agli occhi la macabra immagine di tanti poveri esseri (fanciulli, donne, vecchi) dilaniati o resi storpi dalle mine. E questo senso d'intima rivolta si è rinnovato dal tallone d'Italia su su fino alle ubertose contrade toscane di recente liberate; un senso di profonda repulsione per codesto barbaro metodo di lotta, che ci prende alla gola ogni qual volta mettiamo piede in un villaggio o in un paese o in una cittadina che abbia dovuto subire l'oppressione nazista.

Potremmo anche ammettere che, per esigenze militari, si distruggano ponti, viadotti e strade ferrate; ma ciò che ci rifiutiamo di scusare, al lume del più elementare spirito umanitario, è che gli abitanti vengano sloggiati con brutale violenza dalle loro case, per trasformare queste in altrettante diaboliche trappole contro il nemico che incalza. E spesso il nemico riesce ad evitarne i terribili effetti, mettendo in azione i suoi mezzi di difesa preventiva; lo stesso non può dirsi di molti poveri civili che, ignari dell'agguato mortale, vi lasciano la vita come dei passerotti sul filo ad alta tensione.

Ma è bene che gli Italiani tutti sappiano fino a quale grado di raffinata perfidia giungono i tedeschi nell'impiego di questo micidiale mezzo di difesa. Ancora pochi giorni fa ci trovavamo in quel di Chiusi che, com'è noto, è stato teatro di una mischia furibonda fra le Armate alleate e rilevanti forze germaniche, decise a contrastare il terreno a palmo a palmo. Ci siamo voluti recare nelle località più colpite, avendo per guida un simpatico soldatino specialmente addestrato a questo arrischiato genere di lotta; mentre procedevamo fra un groviglio di ostacoli, ci saremmo malaccortamente impigliati in un filo di ferro teso fra due viti, se non ci avesse arrestato di colpo un grido d'allarme del nostro compagno. Che succedeva? I due capi del filo erano collegati ad una mina a percussione che, per un vero miracolo, non ci aveva spediti a miglior vita. Così dalle labbra degli spauriti villici della zona abbiamo appreso, non senza raccapriccio, che pur di sfogare la loro impotente rabbia sulle povere popolazioni, i nazisti sono arrivati al colmo di occultare delle mine a strappo addosso a soldati loro, feriti senza speranza o già morti, perchè chi si avvicinasse ad essi rimanesse vittima della sua pietà; come pure non si contano le perdite umane causate da mine collegate a carogne.

E' tutto un nuovo, feroce aspetto della guerra di esterminio scatenata in casa nostra dal tedesco dopo l'8 settembre, un aspetto terrificante che ha tenuto e tiene le popolazioni italiane in uno stato permanente di tensione che rasenta il parossismo. Per loro buona fortuna, ci sono nel nostro Esercito dei soldatini che si direbbe abbiano dormito, da ragazzi, con la testa appoggiata ad una mina, tanta è la loro familiarità con questo mostruoso ordigno. Soldatini che si fanno beffe dei nostri timori e delle nostre prevenzioni, e maneggiano le mine come giocattoli. Ma la loro non è incoscienza, no! E' sicurezza che nasce dal perfetto dominio di siffatti congegni, acquisito in lunghi mesi di paziente, sfibrante allenamento teorico e pratico; è serenità derivante dalla circostanza di trovarsi sempre a tu per tu con la morte. Pochi soldatini, suddivisi in nuclei, i quali ben possono andare orgogliosi di avere restituito la tranquillità ai contadini della Sardegna, delle Calabrie e Puglie, della Lucania e su su fino a Pescara, fino alla «testa di ponte» di Anzio e, ora, alla Toscana. Pochi soldati specializzati che, in breve tempo, hanno rimosso diecine di migliaia di mine, pagando un generoso tributo di sangue.

Il loro è un lavoro oscuro, noto solo ai tecnici, e la morte che spesso li ghermisce nell'assolvimento dell'arduo compito non ha ancora inspirato nessuna esaltazione lirica; eppure, non è meno ricca di motivi epopeici della morte di un combattente che cade nel pieno fervore della battaglia. Ben lo sanno le popolazioni del Meridione, che debbono a codesti anonimi protagonisti della più insidiosa delle lotte, se son potuti tornare, indisturbati, ai loro monti ed ai loro campi, riprendendo le abituali occupazioni. Ma, lo ripetiamo, trattasi di pochi, troppo pochi soldati che dovrebbero rimuovere — via via che il nostro fronte avanza verso il Nord — non più migliaia, ma milioni di mine, poichè è noto che i tedeschi ne hanno seminate a piene mani in tutta l'Italia Settentrionale.

Grave problema

Il problema non è solo d'incolumità pubblica; è anche economico, in quanto l'andamento dei prossimi lavori agricoli è destinato a soffrirne sensibilmente. Noi facciamo voti che, anche in ciò, gli Alleati ci diano generosamente una mano aiutandoci così a risolvere un altro aspetto della dura guerra comune, aspetto che allo stato delle cose forma oggetto dei più attenti studi da parte delle Autorità competenti.

l'Alfiere

Cercatore di mine al lavoro

Confini e colonie

(*Continuazione della pagina 1*)

minaccia nel domani. Non è di buon gusto far profezie poichè i disegni della Divina Provvidenza sono imperscrutabili. Ma è lecito affermare che i popoli marciano — e a grandi passi — sulla strada maestra della civiltà, nella quale — non è questo il momento di rilevare se ciò sia un bene o un male — noi nazione di «bianchi» li abbiamo incamminati.

Già i problemi amari del meticciato si affacciano sui territori dell'Europa occupata dalle truppe di colore. Altri problemi della stessa natura, ma di più vasta portata, si delineano nell'orizzonte europeo; problemi tutti a fisionomia minacciosa.

Per questo l'Italia, al pari dell'Inghilterra e della Francia assise in Mediterraneo, chiede di non essere depauperata, dell'Eritrea, della Somalia e della Libia nella quale ha diritto di ritornare. Gli Italiani non debbono stare tra i malcontenti di domani. Essi desiderano di essere trattati con sentimento, oltre che con giustizia. Lo sappiamo. È uno sforzo dello spirito che noi chiediamo agli Alleati. Intenderci è difficile. Ma noi più che un problema di comprensione e di sentimento lo consideriamo di puro e se si vuole banale interesse per gli Alleati, oltre che per noi che abbiamo bisogno di essere compresi. La recente dichiarazione di Roosevelt e di Churchill apre l'animo alla speranza. Solo se saremo compresi, solo quando saremo tranquillizzati sulla nostra sorte, sul nostro domani per i confini e le Colonie, l'Italia sarà quello che essa chiede di essere: un sincero e fattivo elemento di pace perchè non è insoddisfatta.

Achille Benedetti

UNA BATTAGLIA MIRACOLOSA

Ai Romani Tarquinio profugo non aveva lesinato filo da torcere. Dopo il tentativo con Porsenna, dopo l'episodio dei Sabini che avevano lungamente guerreggiato Roma, i maneggi del Superbo riuscirono a stimolare l'ostilità delle genti latine; e presero le armi contro la città retta dai consoli. Roma aveva sopportato con fermezza il travaglio delle guerre quasi ininterrotte. La giovane repubblica aveva dimostrato una maturità imprevedibile; aveva dunque ereditato dalla monarchia esperienze ricche, era sbocciata viva per naturale svolgere di eventi da una vicenda esaurita. La nuova guerra con i Latini profilava la sua minaccia: gli animi sentivano che anche a guerrieri d'eccezione per generosità e prestanza occorre alternare guerre faticose con periodi di assestamento, pace operosa. D'altro canto ogni volta erano forze nuove temprate da assidua preparazione, che si opponevano alle armi della città del Tevere. Tarquinio aveva buon gioco presso le popolazioni che seguivano da tempo con sospetto e ostilità il progresso di Roma. Eppure la calma, armonica ascesa di Roma era negli albi candidi degli Dei. Essi l'avevano voluta, non avrebbero permesso fosse stroncata. Regnava in fondo agli animi dei cittadini di Roma questa fede.

Momento critico

Cercato lo scontro, gli eserciti avversari, Latini e Romani, si urtarono nella regione del lago Regillo.

I guerrieri di Roma, alti, prestanti della persona, sfavillavano nelle armi. Opponevano alle ondate nemiche il ferro delle aste, il baluardo degli scudi, il petto saldo nella corazza. La cavalleria si lanciava spumeggiando di bava contro le schiere compatte, affrontava lucide lame. Nelle file ancora ordinate degli opposti eserciti, erano uomini fra i più illustri; avevano indossato le armi con la coscienza che la presenza sul campo darebbe un apporto considerevole. Da parte sua Tarquinio aveva mandato il più giovane della sua prole, Ottavio Manilio, sul campo. Spesso suoi figli avevano combattuto negli eserciti sollecitati contro Roma. Ma dei Romani c'era perfino un console celebre, Valerio Publicola.

Il comandante Tribuzio della cavalleria fu visto brandire in alto la spada, lanciarsi contro un gruppo di guerrieri latini. Dietro di lui con assordante clamore una folla di uomini e cavalli agitata in una spuma di folte, ondeggianti criniere, code fluenti. L'impeto della cavalleria di Roma pareva valere a sfondare la siepe del nemico: ma Tribuzio fu visto levare le braccia, brandendo altissima sopra l'elmo la spada temprata, rovesciarsi improvviso trafitto da un'asta, cadere riverso lungo un fianco morbido, sudato della bestia. Un urlo si levava corale tutt'attorno, i soldati latini si infoltivano addosso. Cadde così Tribuzio nella polvere, fu travolto tra gli zoccoli da cui sprizzavano scintille. I cavalli romani si sbandarono, non ubbidendo più alle briglie e agli speroni, si videro molti vigorosi quadrupedi alzarsi sulle gambe posteriori, balzare disordinatamente avvolti nelle criniere sommosse, il muso alto al cielo nitrendo cupi; le dentature di avorio splendevano sinistramente nel sole polveroso. Esponevano l'ampio ventre indifeso, era raggiunto facilmente dai nervosi giavellotti dei Latini. Sul corpo di Tribuzio bocconi nella polvere la mischia ardeva confusa. L'attacco della cavalleria di Roma era disperso. Il nemico si avventava a cunei, subendo perdite ma incitato dalla fiducia di questi favorevoli episodi. Ottavio Manilio, il figlio più giovano del Grande Istigatore, fu riconosciuto discosto dai suoi, raggiunto da un guerriero, colpito alla cervice di spada. Si piegò su se stesso, cadde sullo scudo. Le Parche riconobbero il console romano Publicola. Questo uomo singolare, che aveva retto la repubblica nei suoi primi anni travagliati, coronò la sua vita trovando fine sul campo antistante al Regillo. E cadde l'amico di Orazio Coclite, il buono e valoroso Verminio. Ormai il nemico stringeva in semicerchio di ferro i guerrieri di Roma. La fiducia era smisuratamente cresciuta, l'angoscia dei guerrieri romani per la perdita di uomini così ragguardevoli s'impegnava ad estrema tenacia nella difesa di quei corpi preziosi. Aulo Postumio organizzava la disposizione dei soldati, resistevano, ma serpeggiava un principio di incertezza mentre i vuoti nelle schiere si cominciavano a notare, e il terreno splendeva delle armi romane. Aulo Postumio si esponeva incitando al pericolo, sfuggiva per miracolo alle minacce nemiche.

Due eroi

Quand'ecco balzarono dalle schiere romane due superbi cavalli candidi. Sulla schiena ampia e luminosa offrivano due giovani bellissimi nelle armi sfavillanti, salvate alla polvere, al sangue. Con spade alte nel cielo, i due guerrieri si lanciavano sul nemico incitando con voce singolarmente chiara; le cedeva il romorio della lotta, il fragore delle armi. Le lame con fulminea sicurezza aprivano roteando i primi varchi nelle file latine. Seguì un momento di incomprensibile silenzio. Soltanto quelle due voci limpide all'unisono. Sinchè la cavalleria romana ritrovò l'ordine d'attacco quasi d'incanto, compatta seguì i due sfavillanti nell'alveo scavato entro l'ordinamento offensivo nemico. Clamore altissimo.

(Continua nella pagina 4)

La Signora Roosevelt

E' stata definita: « La più valida assitente che un Presidente abbia mai avuto e la migliore ambasciatrice degli S. U. ».

Ambasciatrice dentro e fuori il proprio Paese, la Signora Roosewelt, la First Lady *modernamente e democraticamente intesa, giustifica questo appellativo con manifestazioni che ne fanno veramente la prima donna d'America, nel senso più alto e civile. La sua influenza e il favore ch'ella gode presso la grande maggioranza del popolo americano sono infatti enormi.*

Assai più di quanto il pubblico non creda ella costruisce la base delle ricerche e delle investigazioni per il lavoro di sou marito, e ne è l'attiva rappresentante e collaboratrice. Non manca di leggere preventivamente le relazioni dei più importanti discorsi presidenziali, e si sa che dietro i suggerimenti di lei, Roosewelt ha più di una volta mutato questo o quel discorso. Quando il Presidente non può ricevere, ella stessa riceve molti dei clienti della Casa Bianca. Non è raro il caso che la Signora Eleonora stessa tenga in pubblico discorsi politici in seguito ad ingenue quanto pressanti richieste, che suonano presso a poco così: Se non possiamo avere il Presidente, non potremmo avere almeno la Presidentessa?

Vinta con successo, nei primi anni della sua carriera come Presidentessa, l'opposizione di coloro che vedevano malvolentieri la sua crescente influenza politica, ella è andata, in seguito, sempre più dedicandosi ad opere sociali e filantropiche a favore del popolo di cui conosce veramente e davvicino i bisogni e la vita. Talvolta, vestita da minatore, si reca a visitare a lungo e minutamente le popolazioni di un distretto minerario o di un centro industriale, per parlare poi nei giornali o alla radio, o nel corso di una conferenza politica con uomini di Stato, di ciò che ha potuto constatare coi propri occhi e a cui vuole portare rimedio. « Bisogna che gli operai vedano, ella dice, che qualcuno infine, vicino al Governo e al Presidente è disposto ad ascoltare i loro guai e ad aiutarli ». « Fra dieci o vent'anni », ella dice ancora, « noi tutti parleremo in termini di perfezionamento sociale, e non di successo individuale ». La sua generosità non conosce veramente limiti; ella aiuta quanti ricorrono a lei. E non sono pochi. Una volta scrisse nel My Day: *« Da quando un gruppo di ragazze senza impiego mi chiese: Che fareste Signora Roosewelt, se foste oggi nel nostro caso, vale a dire senza lavoro?, io sono sotto l'incubo del pensiero che siamo noi che dobbiamo trovare il rimedio ».*

Nella vita d'ogni giorno è la semplicità fatta persona. Capace di dare un appuntamento sulla piazza della stazione centrale e di giungervi in anticipo incurante della folla che la circonda e che spesso non la riconosce. Una volta fu vista entrare, accompagnata da un'amica, in uno di quei ristoranti a catena così frequenti nel centro della grande metropoli americana, e sedersi ad una tavola occupata già come di regola da altre sei o sette persone, che solo dopo aver riconosciuta l'ospite d'eccezione si allontanarono deferentemente. Non è raro il caso di vederla, d'estate, giungere sulla spiaggia di una piccola stazione balneare, indossare il costume nell'alberghetto locale e prendere il bagno e il sole circondata dai bambini e dalla folla che le si stringe intorno, mentre ella sbriga un suo lavoro di maglia. Perchè questa è un'altra particolarità della signora Roosewelt: non può mai stare in ozio. Dopo di che si riveste, prende il primo treno che la riconduce a Washington, e la sera si apprende dalla radio o dai giornali che la Presidentessa parla in una città a 500 Km. di distanza.

Recentemente ha lanciato un appello alle donne di tutto il mondo per l'assistenza agli uomini che stanno combattendo.

La signora Roosewelt preconizza l'unione di tutte le donne per il sostegno delle idee democratiche in una universale lega delle Nazioni, strette da un patto solidale per la ripresa del cammino ascensionale dell'umanità.

Spina Vismara

INCONTRI NEL RETROFRONTE

UN COMANDANTE ITALIANO

Alto, aitante, con le sue fiamme da bersagliere intonate col colorito della pelle, lo riconobbi subito.

La prima volta che lo vidi, più di tre anni or sono, era capitano in Puglia, la sua terra, ed ora mi dispiaceva quasi di rivederlo maggiore. E' uno di quegli ufficiali — avevo pensato più volte — che dovrebbero sempre comandare una compagnia, la vera famiglia del reggimento. Egli era fatto per essa, conosceva nomi e storia di ogni soldato, l'amministrava a perfezione, dotato di iniziative e sopratutto di comprensione paterna. Ingegnere di professione, concepisce l'organizzazione del suo reparto come un piccolo cantiere, una costruzione da condurre bene, con amore, con un senso d'arte direi.

Oggi però è comunque maggiore ed i suoi ottocento uomini sono troppi per costituire una famiglia. Vuole bene a tutti e tutti gli vogliono bene, perchè il tratto e l'animo del vecchio capitano non sono cambiati in lui. Anche gli Alleati, molti ufficiali e soldati dell'Armata lo conoscono e l'apprezzano per la sua instancabilità, per l'ascendente che esercita sulla truppa, per lo zelo e il rendimento dei suoi uomini, ai quali è sempre d'esempio.

Lo incontrai nei pressi dell'accampamento del suo comando di battaglione non lontano dal fronte, proprio nel momento in cui rientrava da un'ispezione ai suoi reparti impiegati nel servizio di sicurezza e polizia militare, alle dipendenze dell'8ª Armata. Era soddisfatto come sempre, gioviale e facondo, e mi parlò subito dei suoi uomini, prima ancora che glielo chiedessi.

« Lavorano bene, i miei ragazzi, e gli Alleati ne sono contenti. La mia prima aspirazione è di portarli al Brennero e anche oltre, per far conoscere a loro, Pugliesi, tutta l'Italia ».

Mi invitò a mensa quella sera e sempre parlò lui, appagando pienamente la mia curiosità, che non aveva tempo d'esprimersi. Ad un certo punto interruppe la conversazione, si alzò, ed estrasse da una cartella un foglio e me lo porse perchè lo leggessi. Capii dallo sguardo che quel documento era un po' il suo orgoglio.

— « Dal Quartier Generale Avanzato de'l'8ª Armata.

« Il distaccamento italiano, costituito dal battaglione al comando del Maggiore..., è impiegato sotto la direzione delle FFS.

« Gli ufficiali e la truppa che sono stati addetti a tale servizio lo hanno svolto con encomiabile scrupolo. La loro disciplina è stata eccellente ed il loro rendimento, malgrado le contingenti difficoltà, è stato ottimo. Particolarmente encomiabile il comportamento del Maggiore comandante del reparto, che ha spiegato grande zelo nella scelta del personale fornito dal suo battaglione, sia per quanto riguarda gli ufficiali che la truppa; egli ha collaborato il massimo possibile sotto ogni riguardo.

« Questo Comando segnala tale soddisfacente stato di cose e ritiene che sia ufficialmente riconosciuto il merito sia del comandante che degli ufficiali da lui dipendenti e della truppa ».

Quando alzai gli occhi dal foglio, mi disse « anche questo potrà essere ricordato il giorno della pace. E stringendomi la mano, mi lasciò: — ora vado a dar la buona notte ai miei ragazzi » —.

Marino

Dai giornali di moda del Reich

" ... abbiamo ancora vasti assortimenti di abiti per cerimonia ... "

GATTO BIANCO

di VITTORIO G. ROSSI

Posarono il gatto in coperta. Il gatto si mise a camminare; camminava lento verso prua; annusava. Forse sentiva odore che riconosceva, odore di bordo.

Come fu presso il boccaporto della stiva numero uno, il gatto si fermò; cominciò a miagolare. Era un miagolio flebile, di gattino che chiama la madre; un miagolio che pareva non appartenere a lui, un gatto così grosso.

Gli uomini avevano seguito il gatto; gli si fecero attorno.

— E' tutto pieno di polverino di carbone — disse uno.

— I gatti non si lasciano lavare — disse un altro. — Graffiano.

— Che cosa volete fare di questo gatto? — chiese il nostromo.

— Tenerlo a bordo. Un gatto a bordo ci sta bene.

— Prenderà i topi.

— E poi è un gatto fortunato. Porterà fortuna anche a noi.

— Se chiami fortuna quella che ha portato al *Canopus*.

— Dipende. Lui fortuna ne ha avuto, no? — disse quello che aveva portato il gatto a bordo.

— Ragazzi, — disse il nostromo — questo gatto s'è scampata la pelle là. Volete portarlo ancora per mare? E poi mi sembra mezzo morto.

— Di rotto dentro non ha niente. L'ho portato io in braccio fin qua: l'ho tastato: non si sente niente di rotto dentro.

— E' ancora spaventato, ecco tutto.

— Ma qualcosa gli manca, a questo gatto. Non so che cosa, ma più lo guardo e più mi pare che qualcosa gli manchi.

Ora tutti esaminavano il gatto, sopra e sotto, cercavano che cosa gli mancava.

— Che cosa faceva quando lo hai preso? — chiese il cuoco.

— Niente faceva. Non ha fatto neanche *miau*. S'è lasciato prendere.

Il giorno avanti il *Canopus* scaricava munizioni; era tutto carico di munizioni. All'una del pomeriggio una squadriglia di aerei era passata sopra; bombe erano cadute in mare; due bombe dentro la stiva numero tre del *Canopus*.

Le esplosioni erano durate fino alla mezzanotte; di tanto in tanto uno scoppio. Il fuoco camminava, invadeva la nave.

A mezzanotte il *Canopus* era saltato. Fuor d'acqua dritto, era rimasto un pezzo di prua; posava sul bassofondo, attaccato alla carcassa sommersa come la testa alla spina d'un pesce spolpato. Appena un pezzo: dal verricello per salpare al dritto di prua.

Su quel pezzo di prua avevano trovato il gatto. Vivo. Era un gatto bianco, un gattone, di quelli che a terra dominano sui tetti e nelle strade, e hanno molte femmine.

Tonnellate e tonnellate di alto esplosivo erano scoppiate; acciaio, ferro strappati come carta, volati come pezzi di carta a distanze enormi; a terra case erano crollate, case scoperchiate; uomini morti, membra d'uomini lacerate, divelte; lui il gatto era vivo. Vivo, senza un graffio. Solo il pelo della coda, il pelo della schiena un po' strinati. La nuvola di polverino di carbone era passata su di lui, avvolgendolo; gli aveva annerito il pelo.

Seduto sulla catena dell'àncora: così lo avevano trovato; seduto e tranquillo, come se non aspettasse mai più nessuno, come se nient'altro più d'improvviso e imprevisto gli potesse accadere nella vita; prendeva il sole, si scaldava.

Miagolava ora il gatto, flebilmente, come un gattino che non trova la madre. Un fochista fece *pss, pss* con le labbra, stropicciò l'indice e il pollice, stando alle spalle del gatto, chiamandolo. Il gatto volse la testa.

— Non è neanche diventato sordo — disse il fochista.

— Non ho mai sentito parlare di gatti sordi — disse uno.

— Non càpita tutti i giorni che un piroscafo carico di munizioni salti in aria dietro la coda d'un gatto — disse il fochista, risentito.

— Eppure a questo gatto qualcosa gli manca — disse ancora quello di prima.

— I baffi, gli mancano: i baffi — esclamò uno.

— Il fuoco gli ha bruciato i baffi, è vero.

— A me sembra mezzo morto — disse ancora il nostromo.

— Io conosco bene i gatti: quando stanno ammosciati e miagolano così, bene non stanno — disse un altro.

— Forse ha qualcosa di rotto dentro.

— Ho detto che non ha niente di rotto dentro — ripetè aspro quello che aveva portato a bordo il gatto.

— Forse ha fame — disse uno.

— Ha fame, sicuro — esclamarono tutti insieme. — Ha fame.

— Da ventiquattr'ore almeno non mangia.

— E' fame, mica altro. Il gatto sta bene; è soltanto fame.

Disse il cuoco, toccando la spalla d'uno degli uomini:

— Va' in cucina, dì al garzone che ti dia un po' di minestra.

— Una scodella grande — disse uno.

— Se non le hanno già buttate, ci devono essere anche teste di pesce. Fattele dare — disse il cuoco.

* * *

Farina era sempre seduto sul boccaporto; lì da ore. Suo fratello era il maestro d'ascia del *Canopus*; era morto nello scoppio; il cadavere non lo avevano ritrovato.

La sua faccia era contratta, dura di legno; guardava anche lui il gatto, tra le gambe degli uomini. Nel suo sguardo c'era come un odio; fisso guardava il gatto: suo fratello era morto, lui, il gatto era vivo; c'era una durezza d'odio in quello sguardo, o forse non era che un andare altrove, lontano dei pensieri, lo sguardo appoggiato al gatto come a una

(Continua nella pagina 4)

GATTO BIANCO

(Continuazione della pagina 3)

cosa qualunque, senza vederlo come tale, come gatto, essere vivente, gli occhi intenti a vedere dentro di sè, altre immagini, altri pensieri.

Il cuoco si staccò dagli altri intorno al gatto, gli venne vicino, sedette sul boccaporto. Non disse niente; soltanto dopo un po' cominciò a parlare, ma senza voltarsi, senza guardare l'altro, come se parlasse a se stesso o a un'ombra. Disse:

— Hai visto anche i feriti?

— Li ho visti. Non c'è — rispose Farina, anche lui senza voltarsi, senza distogliere gli occhi dal gatto.

— E i morti?

— Sì; non c'è neanche tra i morti. — Poi soggiunse:

— Lavorava nella stiva, quando sono cadute nella stiva le bombe. Così mi hanno detto.

— Meglio così che restare senza gambe o senza gli occhi. Almeno non ha sofferto.

— Chissà che cosa è meglio.

— Ora lui è in pace.

— Questo non cambia niente — disse con forza Farina.

— Aveva figli?

— Tre.

— Grandi?

— Uno grande, il maschio. Ha quindici anni; quindici o sedici. E due bambine, piccole. Io non le ho mai viste.

Aveva staccato gli occhi dal gatto, voltato le spalle verso il cuoco. Parlava animato, ora, come se disputasse con qualcuno che non era lì, e lui si figurasse d'averlo dinanzi.

Continuò:

— La moglie e tre figli ha lasciato. Chi ci deve pensare ora? La moglie sa fare figli, questo soltanto, figli. Due femmine in due anni, ha fatto. E c'è anche nostra madre; ha più di ottanta anni, non si può muovere; tutto il giorno seduta in una sedia sta. Ora tutto casca sulle mie spalle. E io sono qui, in mare; oggi ci sono, domani chi lo sa?

Il cuoco taceva; guardava il mare e taceva. Dopo un lungo silenzio disse:

— Le caldaie le hanno trovate cinquecento metri lontano. Una è caduta su una casa, mezza casa è giù. Mi piacerebbe andare a terra, vedere quello che è successo a terra.

Farina s'era rimesso a guardare il gatto; non disse niente quando il cuoco parlò delle caldaie, della casa rotta, delle macerie ch'era bello andare a vedere. Pareva che ora non gli importasse d'altro che del gatto; lo guardava con uno sguardo più duro, e più odio nello sguardo. Adesso si vedeva chiaro che c'era odio nel suo sguardo.

Tutt'a un tratto disse:

— Ci si dovrebbe pensare prima di mettere figli al mondo.

— Io ne ho uno, e so io quello che mi costa a tirarlo su — disse il cuoco seguitando a fissare il mare.

Ricadde tra i due il silenzio; ora sembravano l'uno dall'altro lontani, e uno ignorasse la presenza dell'altro.

Fu il cuoco il primo a riavvicinarsi, a rompere il silenzio:

— Perchè non porta la minestra al gatto, il mozzo? — disse. — Quanto ci vuole?

Sulla sua faccia passò l'espressione d'uno che all'improvviso ha una sollecitudine, un pensiero di bontà e premura; forse stava per dire: povero gatto, ha fame; ma non parlò; mandò via subito dalla faccia quell'espressione, guardando di sbieco Farina come per accertarsi se lui s'era accorto di quell'espresione, delle parole che erano in lui e stavano per essere dette.

Si chinò verso Farina, dicendo:

— Hai mangiato tu?

— No — disse Farina. — Non ho voglia di mangiare.

— Devi mangiare, invece; magari sforzarti, poi ti sentirai meglio.

— No, non ne ho voglia.

— Vuoi la minestra? — insistette il cuoco.

Farina faceva di no con la testa, ma debolmente.

— Adesso ti vado a prendere la minestra, un po' di vino. Un po' di vino ti farà bene.

Farina fece ancora di no con la testa, ma ancora più debolmente.

Il cuoco si alzò; alzandosi disse:

— Ora torno con la minestra e il vino e un pezzo di carne; credo che un po' di carne ti andrà.

Farina tacque; guardò un istante il cuoco levarsi, andare, poi tornò a fissare il gatto.

Era intanto tornato il mozzo: in mano aveva una grande scodella di minestra, un piatto di teste e interiora di sardine. Posò scodella e piatto sulla coperta, davanti al gatto.

Il gatto tuffò il muso nella scodella, cominciò a mangiare la minestra. Lappava nella scodella con avidità, quasi con furia. Ogni poco, continuando a masticare, levava la testa dalla scodella, accostava il muso al piatto delle teste e interiora di pesce, annusava, tornava a lappare nella scodella.

Gli uomini intorno al gatto guardavano il gatto mangiare; tacevano.

Venne il cuoco col garzone di cucina. Il garzone portava una scodella di minestra, un piatto di carne e patate lessate; il cuoco una bottiglia di vino, un bicchiere, un pane.

Misero tutto sul boccaporto, accanto a Farina. Disse il cuoco:

— Mangia, ti sentirai meglio.

— Non mi sento di mangiare — disse Farina.

Il cuoco prese dal boccaporto la scodella, il cucchiaio; posò la scodella sui ginocchi di Farina, gli porse il cucchiaio.

— Non ne ho voglia — disse Farina.

Prese il cucchiaio, lo tenne un po' sospeso in aria, lo immerse nella minestra, stette immobile col cucchiaio nella minestra; guardava sempre il gatto.

Poi, come se non s'accorgesse di quello che faceva, si portò alla bocca il cucchiaio pieno di minestra.

Il cuoco versò il vino nel bicchiere; sedette sul boccaporto, tenendo il bicchiere colmo in mano.

Farina mangiò quel cucchiaio di minestra, poi altri; riempiva il cucchiaio, lo portava alla bocca, più svelto di cucchiaio in cucchiaio, sempre più svelto.

Di quando in quando alzava gli occhi dalla scodella, guardava il gatto, un attimo, come di sfuggita. Nel suo sguardo non c'era più odio nè durezza; era uno sguardo dove c'è fame e ansia di nutrimento.

Mangiavano avidamente, quasi di furia, tutt'e due, lui e il gatto.

Vittorio G. Rossi

LO SPETTRO (Charleston Gazette)

Prove di travestimento

"Ci vuole qualcosa di più elaborato,,

"Molto meglio, ma ci si potrà fidare?,,

"Perfetto! Il "vecchio orso teutonico funziona sempre a maraviglia!,,

POSTA MILITARE

IVO S. — Da quanto scrivi non mi pare di desumere che sei un tipo timido, ma sarà – come tu dici – che la timidezza ti coglie quando «parli» con qualche persona. Vuoi una buona ricetta? Ebbene quando una persona ti dà soggezione imaginala nuda. I competenti dicono che il metodo è ideale.

Comunque non angustiarti. Certe persone hanno fatta una invidiabile «carriera», e sono rimaste timide per tutta la vita: Rousseau, Chateaubriand, Stendhal. Altri, invece, riusciti a sollevarsi tutt'al più al grado di vice sostituto usciere o di sottoguardia campestre di terza classe, meriterebbero il supplizio dello spillo per il sussiego e la boria che si dànno nei loro rapporti quotidiani col prossimo.

Serg. RINO VETTICO. — I tuoi versi ispirati alla «malinconia del vespero» lasciano, in verità, alquanto a desiderare. Vedi di sfruttare le tristezze del mattino e della sera, delle quali tu ti lodi, per creare rime migliori. E non ti affliggere troppo del tuo male che è molto comune fra mortali, sebbene dovuto a diverse ragioni.

La malinconia del crepuscolo sembra sia una eredità tramandataci nientemeno che dall'uomo primitivo il quale, vedendo scendere la sera, si sentiva minacciato da ipotetici e reali pericoli e perciò, diventava triste.

Per quanto riguarda la tristezza del mattino ti posso consolare con parole di Shakespeare, che lessi da qualche parte «Only fools are merry at breakfast» ossia, in parole povere «solamente gli stolti sono allegri al caffèlatte».

Messer Brunetto.

I nostri bimbi

Pontelandolfo, 11 agosto 1944

A S. E. Ivanoe Bonomi,

sono un piccolo veneziano di nascita e sono sfollato a Pontelandolfo (prov. di Benevento) da 6 anni. Sento nel mio cuore un odio contro i tedeschi, che sono stati gli eterni nemici d'Italia e della mia Venezia. Ho circa dieci anni e vorrei combattere con gli Italiani e Soldati chi per scacciare subito l'odiato nemico dal suolo della mia patria.

Me lo consente l'E. V.? Mi accontenti E.

Marco Fortunato di Mario

Riscaldamento
= per tutti =
Provvedete in tempo!
CARBONE COMPRESSO
ROMA - Via del Pozzetto, 155
Telefono 65-110

INVESTIGAZIONI
"MONDIAL-DETECTIVE,,
Piazza S. Silvestro, 92 - ROMA - Telef. 61-789

L'Esercito per la C. R. I.

Per la giornata della Croce Rossa Italiana sono state inviate a questa benemerita istituzione L. 100.000, offerte spontaneamente dal personale dell'Esercito.

Tale somma costituisce un primo contributo, poichè la raccolta di denaro è ancora in corso in vari Reparti.

Una battaglia miracolosa

(Continuazione della pagina 3)

Anche i fanti avevano ritrovato il senso offensivo. Il nemico, senza aver tempo di rendersene conto, ripiegò in disordine, il cerchio di ferro si infranse; le forze si disunirono, dispersero. Nel folto della mischia le cui maglie si allentavano, vedevi le macchie dei due cavalli d'avorio, il dardeggiare sotto il sole delle due corazze illese, delle due spade.

Aulo Postumio cercò la coppia di eroi per premiarli. Erano scomparsi mentre le schiere romane inseguivano il nemico rotto in fuga.

* * *

Alla fonte che distava poche miglia da Roma le ragazze che raccoglievano acqua per le anfore videro al tramonto giungere due cavalieri.

Smontarono e cortesemente rivolsero un saluto. Stanchi, le loro armi recavano segni di colpi recenti. Si liberarono degli elmi, corazze. I loro cavalli bevvero a grandi sorsate dalle secchie. I giovani apparivano bellissimi alle ragazze; liberi nell'aria fresca, sul tardi. Lavandosi alla fonte, i corpi spandevano un odore di carne giovane; l'uno parlò sul silenzio delle fanciulle; poche parole, ma i suoi occhi sfavillavano in modo straordinario, il sorriso rivelava luminosa la chiostra. Annunciò con calma la vittoria. Alle fanciulle pareva perfettamente vero, perfettamente giusto che tale bellezza e la vittoria dovessero giungere insieme, come congiunti erano apparsi i due giovani montati su cavalli d'avorio. Ora bevevano rumorosi nelle secchie.

* * *

In Roma si seppe soltanto più tardi che i due giovani miracolosi erano iddii.

Le stelle dei Dioscuri splendevano serene nel cielo, luce di divina protezione.

Aurelio

TEATRO QUIRINO
GRANDE SUCCESSO
COMPAGNIA
MIRANDA - DE SICA
CON
ROLDANO LUPI
IN
TOVARITCH
Tutti i giorni Spettacolo ore 17

ELETTRICITÀ!
La COOPERATIVA «RICOSTRUZIONE» fra gli elettricisti Artigiani di Roma con sede in Via del Pozzetto, 155 - tel. 65-110; comunica:
La Cooperativa esegue qualsiasi lavoro di Elettricità e Telefonia. Dando del lavoro a noi siete sicuri di dare lavoro e pane a degli autentici operai specializzati. Telefonateci e rimarrete contenti.

Dolores Moran

SCHERMI

AMORE PER APPUNTAMENTO.

Spiritosa commedia – con l'irresistibile e stavolta artificioso Charles Boyer e l'elegante e spontanea Margaret Sullivan – condotta con molto garbo sul filo della satira, in un susseguirsi di divertenti malintesi.

MIA SORELLA EVELINA.

Paradossali situazioni di due sorelle (Rosalind Russel e Janet Blair) in cerca di sensazioni all'ombra dei grattacieli. Regia di Alexander Hall.

Edito a cura dell'Ufficio Stampa del Ministero della Guerra.

Tip. del Senato del dott. G. Bardi.

TERMAR
ROMA - Via XX Settembre, 3
Tel. 48-13-52
NAPOLI e ritorno - PUGLIE
partenze giornaliere merci e passeggeri
UMBRIA - TOSCANA - ABRUZZI
partenze occasionali.
Spedizioni bagagli e merci per CALABRIA e SICILIA
Traslochi - Magazzinaggio
Trasporti per città

Dott. Grand' Uff. D. STROM
Specialista Dermatologo
Guarigione senza operazione delle
Emorroidi - Ragadi
Piaghe e Vene varicose
ROMA - Via Cola di Rienzo, 152
Tel. 34-501
Orario: 8 20 - Festivo: 8-13

Ristoranti
DAMIANI FALCHETTO
Via Montecatini, 1-2, 11-12-13
(Presso P. Sciarra) Tel. 62.863 - 61.160
ROMA
Distinti Locali con Cucina di Prim' Ordine ricca di specialità
Ogni giorno, grande assortimento di pesce sempre fresco.

GRAN GIARDINO D'EUROPA
Vasto assortimento di piante e fiori freschissimi
SERRA-BAR • il ritrovo più elegante e frequentato di Roma
Specializzati in addobbi per matrimoni e cerimonie varie
LODOVICI
Via già XXIII Marzo, 4-6-8-10 (ang. Via S. Basilio) Tel. 487-713

LA DITTA
Casa delle Occasioni
comunica alla sua vasta e spettabile Clientela, di aver aperto dal 30 settembre, una nuova esposizione di pellicce, modelli scelti in visone, persiano, giacche argentate, volpi ed altro. Vasto assortimento.
Prima di fare acquisti visitateci, nel vostro interesse.
Casa delle Occasioni
Via Carlo Mirabello, 12-14 - Telef. 35-778, 363 749

15 OTT 2009
600358